
**“La mia vita” di Irma Testori.
Memorie di una valligiana a New York (1919-1928)**

Paolo Barcella*

Nel 1977 Irma Testori decise di scrivere le sue memorie per fissare in una narrazione a carattere autobiografico la storia di una vita transnazionale, spesa fra l'Italia e gli Stati Uniti. Nata a New York nel 1898, Irma venne portata a Olda di Taleggio nel 1906, dove la madre decise di affidarla, insieme alla sorella Giulia, ai nonni paterni. Dodici anni più tardi, in seguito alla morte del nonno Giovanni e della madre Amelia, Irma e Giulia vennero richiamate negli Stati Uniti dal padre Pietro, che raggiunsero nel 1919. A New York, Irma trovò impiego nel settore tessile e, insieme al marito, decise di rientrare a Olda solo nel 1928. A distanza di cinquant'anni dal suo definitivo rientro, Irma raccolse i suoi ricordi, presentando in un racconto gli intrecci e le vicissitudini di una vita intera: se da un lato rompeva con gli stereotipi di genere e delineava il sistema xenologico con cui interpretò la realtà statunitense, dall'altro chiudeva i conti con le persone che non aveva amato.

Parole chiave: New York, Migrazione, Stati Uniti, Genere, Transnazionalismo, Scrittura autobiografica

“My life” by Irma Testori. Memoirs of a valley girl in New York (1919-1928)

In 1977, Irma Testori decided to write her memoirs, in order to capture in the form of an autobiographical narrative a transnational life-story between Italy and the US. Born in New York in 1898, Irma was brought to Olda di Taleggio in 1906, where her mother gave her and her sister Giulia to their paternal grandparents. Twelve years later, after the death of their grandfather Giovanni and their mother Amelia, Irma and Giulia were sent for by their father Pietro, whom they re-joined in the US in 1919. In New York, Irma found a job in the textile industry, and decided with her husband to go back to Olda only in 1928. Fifty years after her final return to Italy, Irma wrote down her memories and retold the relationships and hardships of her entire life in the form of a story: on the one hand, she broke gender stereotypes and observed the American world through the lens of a foreigner; on the other hand, she found closure with people she had not loved.

Key words: New York, Migration, United States, Gender, Transnationalism, Autobiographical narrative

Saggio proposto alla redazione il 14 novembre 2018, accettato per la pubblicazione il 10 maggio 2019.

* Università degli studi di Bergamo; paolo.barcella@unibg.it

Memorie d'emigrazione

Nel 1977, Irma Testori, prossima agli ottant'anni, decise di raccogliere le sue memorie per fissare in una narrazione a carattere autobiografico la parabola di una vita e, in particolare, la sua complessa vicenda di emigrante, inscritta in una storia familiare, comunitaria e regionale caratterizzata da un elevato tasso di mobilità¹. Irma era nata il 3 gennaio del 1898 a New York, da Pietro Testori, originario di Olda di Taleggio — località situata in provincia di Bergamo — e dalla veneziana Amelia Darlin: prima di sei fratelli, Irma trascorse due periodi della sua vita negli Stati Uniti e due nella vallata orobica, dove rientrò definitivamente nel 1928². Solo a distanza di cinquant'anni dal suo definitivo ritorno

¹ Il dattiloscritto di Irma Testori intitolato “La mia vita” è stato individuato da Laura Covelli durante una ricerca sull'emigrazione dalle valli bergamasche condotta in occasione della stesura della sua prova finale. Covelli ha usato i social media e in particolare facebook per entrare in contatto con persone che avessero conservato epistolari, diari o memorie dell'emigrazione, pubblicando idonei *post* sulle bacheche di alcuni gruppi facebook nati sulla base dell'appartenenza territoriale: in particolare, “Valle Brembana di tutto e di più” è il gruppo attraverso il quale Covelli è risalita alle memorie di Irma.

² La migrazione dalla Bergamasca — molto rilevante per dimensione e complessità nella prospettiva di studio dei modelli regionali dell'emigrazione italiana è Patrizia Audenino, *Emigrazione lombarda e modelli migratori dell'Italia settentrionale*, in Ornella De Rosa, Donato Verrastro (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 87-113; Paola Corti (a cura di), *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale*, “Archivio storico dell'emigrazione italiana”, 2, 2006 — ha goduto attenzione variabile negli ultimi decenni: Ufficio per la pastorale dei migranti della Diocesi di Bergamo, “*Per allargare gli orizzonti*”. *La chiesa di Bergamo in emigrazione*, Fondazione Roma, Migrantes, 2016; Giancarlo Carminati, *Don Fortunato Benzoni. Un prete tra gli emigranti e la fondazione dell'Istituto Missioni Interne “Paradiso”*, Milano, Glossa, 2016; Ettore Janulardo, “... Noi qua stiamo tutti bene”. *Lettere di emigrati bergamaschi (1959-1971)*, “Archivio storico dell'emigrazione italiana”, 8, 2012; Ettore Janulardo, *Il diario Grassi. Un bergamasco in Africa*, in Ettore Sori, Anna Treves (a cura di), *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*, Udine, Forum, 2008; Aroldo Buttarelli, Carmela Maltone, *La colonia agricola “Sant’Alessandro” a Blanquefort du Gers. Storia e memoria*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1995; Angelo Bendotti, Eugenia Valtulina, *Il pane degli altri: emigrati e immigrati nella provincia di Bergamo dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1995; Giuliana Bertacchi, Aroldo Buttarelli, Luisa Vismara, *Le carte di una vita. Il fondo don Agostino Vismara*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1994; Aroldo Buttarelli, *Appunti per una ricerca sui movimenti migratori nel bergamasco in età contemporanea*, “Studi e Ricerche di Storia Contemporanea”, 40, 1993, pp. 7-35. Inoltre dal 1997 il Centro studi Valle Imagna raccoglie e pubblica volumi a carattere memorialistico orientati alla costruzione di un immaginario sul “buon bergamasco” all'estero. Si veda, a titolo di esempio: Antonio Carminati (a cura di), *Simulando contentezza di andare in America: memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi (8 gennaio 1931-18 giugno 1978)*, Bergamo, Centro studi Valle Imagna, 2013. A ogni modo, gli Stati Uniti d'America non costituirono una delle mete principali della migrazione orobica prevalentemente diretta in Francia e in Svizzera. Tuttavia, in alcune località della provincia il fenomeno ebbe una certa rilevanza, tanto che nel Fondo don Agostino Vismara del locale Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea esistono tracce di un complesso sistema di reclutamento e organizzazione dell'emigrazione clandestina verso il Nord America — che vedeva la collaborazione di agenti distribuiti tra Valle Cavallina, Berga-

in Italia, Irma decise di scrivere la sua storia, chiudendo in un racconto gli intrecci, le vicissitudini, gli esiti di una vita intera.

Se l'appuntamento con la stesura di una memoria autobiografica è un fenomeno relativamente frequente tra gli emigranti che raggiungono la terza età, lo scritto di Irma appare di notevole interesse in quanto le sue specifiche caratteristiche lo rendono un testo per molti aspetti peculiare se messo a confronto con quelli noti e conservati negli archivi dedicati alle scritture di gente comune, come l'Archivio ligure della scrittura popolare o l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. In merito a quest'ultimo, per esempio, Laura Ferro ha scritto:

le vicende delle emigrate in solitaria, e ancor più quelle delle donne partite *motu proprio*, sono senz'altro interessanti, ma — per quanto non rappresentino delle eccentricità nella letteratura di settore — nel fondo dell'Archivio dei diari costituiscono una sezione piuttosto contenuta³.

Esistono certo scritture autobiografiche di donne emigrate negli Stati Uniti, divenute in anni recenti l'oggetto di un dibattito vivace. Helen Barolini collocò per prima le voci di immigrate italiane in un'antologia e, insieme, nel quadro di una riflessione che riconosceva loro diritto di cittadinanza nella civiltà letteraria nordamericana⁴. La stessa Barolini, in un'edizione successiva di quell'opera, evidenziava come molte fossero le donne di origine italiana autrici di racconti autobiografici ancora da scoprire⁵, mentre altri studiosi arricchivano non soltanto gli studi sulla storia e la cultura italoamericana, ma anche la riflessione sul concetto stesso di italoamericanità, ripensandolo alla luce delle autobiografie delle emigrate dalla Penisola transitate negli Stati

mo, Treviglio e Genova — certo meritevoli di futuri approfondimenti *Opera Bonomelli*, Fald. 8, b.a., Fasc. 5, Fondo Agostino Vismara, Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea.

³ Laura Ferro, *Scritture della memoria tra testimonianza e finzione. Il fondo “emigrazione esterna” dell'Archivio diaristico nazionale*, in Amoreno Martellini, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 239. Per una riflessione sull'uso di queste fonti nella storiografia italiana si vedano: Matteo Sanfilippo, *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette Città, 2015, pp. 75-94; Matteo Sanfilippo (a cura di), *Dì bän so. Migrazioni e migranti nella storia: articoli e saggi e studi di e su Emilio Franzina che va in pensione*, “Archivio storico dell'emigrazione italiana”, 9-10, 2014; Paola Corti, *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette Città, 2013; Emilio Franzina, *Immagini dell'emigrazione femminile: lettere e carteggi, ricordi e testimonianze, memorie e identità*, in Emilio Franzina, *Se anche la donna è mobile. Profili, canti e immaginari dell'emigrazione femminile dall'Italia e in Italia*, Dueville, Agorà Factory, 2013, pp. 43-82.

⁴ Helen Barolini, *The dream book: an anthology of writing by italian american women*, New York, Schocken Books, 1985.

⁵ Helen Barolini, *The dream book: an anthology of writing by italian american women*, Syracuse University Press, 2000.

Uniti⁶. La riflessione sul tema ha conquistato spazio anche in Italia⁷ dove, come ha scritto Sebastiano Martelli:

L'insieme delle scritture autobiografiche dell'emigrazione costituisce non solo una fonte per la ricostruzione storica, ma anche un materiale non secondario per il disegno e la comprensione dei processi di costruzione dell'identità italiana, verificata nelle percezioni e rappresentazioni delle classi subalterne⁸.

Appare in controtuce, dal riferimento di Martelli agli scritti prodotti dalle classi subalterne, un nodo interessante, ossia quello che si rivela nel lavoro finalizzato alla distinzione tra scritture di gente comune a carattere autobiografico e autobiografie dotate di un valore letterario, dove la cesura tra le due, però, non appare sempre netta e, talvolta, risultano evidenti elementi di continuità. La memoria di Irma, da questo punto di vista, non presenta dubbi, poiché è uno scritto privo di spessore letterario e peculiare anche per le sue condizioni di produzione.

La penna fu infatti lo strumento inizialmente adottato da Irma per cristallizzare i ricordi, fissati in prima battuta su fogli provvisori e poi consegnati alla nipote, Elisabetta Musitelli, affinché ne rivedesse la forma, ne aggiustasse le scelte lessicali e sintattiche, trascrivendo i suoi pensieri con la macchina da scrivere. Il percorso scolastico di Irma era stato infatti limitato e accidentato: come si vedrà nelle pagine che seguono, durante la sua infanzia trascorsa a Olda, la possibilità di frequentare la scuola elementare era subordinata al lavoro nei campi e, in sostanza, ridotta ai soli momenti dell'anno in cui la neve bloccava l'attività agricola⁹. Peraltro, la scolarizzazione di Irma si concluse pri-

⁶ Fred Gardaphé, *Beyond the immigrant paradigm: identities and future of italian american studies*, Michele Bottalico (a cura di), *Incontri italoamericani. Identità, letteratura, riflessi dell'emigrazione*, Bari, Edizioni del Sud, 2017, p. 28-44; Anne T. Romano, *Daughters of italy. The journey of italian american women writers*, USA, Xlibris, 2010; Iaria Serra, *The value of worthless lives: writing italian american immigrant autobiographies*, New York, Fordham University Press, 2007; Mary Jo Bona, "But is it great?". *The question of the canon for italian american women writers*, in Mary Jo Bona e Irma Maini, *Multicultural literature and canon debates*, Albany, SUNY, 2006, pp. 85-110; Fred Gardaphé, *Leaving little italies. Essaying italian american culture*, Albany, SUNY, 2004; Edvige Giunta, *Writing with an accent: contemporary italian american women authors*, New York, Palgrave, 2002.

⁷ Si vedano i recenti: M. Bottalico (a cura di), *Incontri italoamericani. Identità, letteratura, riflessi dell'emigrazione*; Elisa Bordin, Roberto Cagliero (a cura di), *Riflessi di un'America italiana. Studi sulla cultura italoamericana negli Stati Uniti*, Ácoma, 13, 2017; Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1880-1943*, Milano, Mondadori, 2005.

⁸ Sebastiano Martelli, *Su alcune autobiografie di italoamericani*, in M. Bottalico (a cura di), *Incontri italoamericani. Identità, letteratura, riflessi dell'emigrazione*, p. 47.

⁹ Numerosi sono gli studi che si sono occupati di mobilità nell'arco alpino e di tempi e modi del lavoro in quei contesti. Si vedano almeno: Luigi Lorenzetti, *Migrazioni in area ticinese, tra pratiche transnazionali e geometrie identitarie (XVI-inizio XX secolo)*, "Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana", 8, 2012; P. Audenino, *Emigrazione lombarda e modelli migratori*

ma che Legge Daneo Credaro del 1911 avocasse allo stato le scuole elementari, garantendo l'istruzione primaria nelle zone periferiche come, appunto, l'alta Valle Brembana. La sua competenza nella scrittura era quindi molto limitata anche se era superiore alla media delle contadine cresciute a Olda per tre ragioni principali, estrinseche rispetto alle dinamiche scolastiche. Le prime due ebbero carattere generazionale e sono state ampiamente registrate dagli storici che si sono occupati di scritture di gente comune¹⁰. Anzitutto Irma fu figlia di emigranti, separata dai genitori per più di un decennio e, quindi, come milioni di emigranti ebbe la necessità di intrattenere una corrispondenza, per comunicare con i parenti lontani. Inoltre, nel 1914 si fidanzò con Carlo Martinelli, fratello della sua migliore amica Ancilla e futuro marito che, pochi mesi più tardi, venne chiamato alle armi. Carlo rimase al fronte per tutto il conflitto, dal quale tornò sano e salvo: anche questa situazione favorì la conservazione e una parziale evoluzione delle competenze nella lettura e nella scrittura della donna. Infine, dopo avere raggiunto il padre a New York nel 1919, Irma rientrò a Olda nel 1928 e iniziò a sviluppare, nell'attesa che il marito Carlo si ricongiungesse a lei qualche anno più tardi, quella che sarebbe diventata la loro attività professionale futura, ovvero la gestione di una pensione-ristorante: di nuovo, per potersi occupare di tutte le pratiche organizzative, amministrative e burocratiche, Irma fu indotta a mantenere e consolidare la propria capacità di usare la penna. Tuttavia, il registro linguistico di cui era dotata rimaneva quello di una contadina con poche classi elementari, residente per cinquant'anni nell'alta montagna bergamasca, consapevole delle sue inadeguatezze, dei suoi errori, dei suoi limiti narrativi. Per questo, nel 1977, la stessa Irma sentì l'esigenza di rivolgersi alla sua istruita nipote, affinché mettesse i ricordi in un italiano compati-

dell'Italia settentrionale, in O. De Rosa, D. Verrastro (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*; P. Corti (a cura di), *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale*; Luigi Lorenzetti, Raul Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2005.

¹⁰ Si vedano: Angelo Tosi, *Sul mare con i migranti. Diari di viaggio (1887-1888)*, a cura di Carlo Stiaccini, Genova, Stefano Termanini Editore, 2018; Joseph Bédier, Marc Bloch, *Storia psicologica della Prima guerra mondiale*, a cura di Francesco Mores, Roma, Castelvecchi, 2015; Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli, 2014; Emilio Franzina, *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Stefano Termanini Editore, 2014; Fabio Caffarena, Laura Martínez Martín (a cura di), *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo/Escrituras Migrantes: una mirada italo-española*, Milano, Angeli, 2012; Sonia Cancian, *Families, lovers, and their letters. Italian postwar migration to Canada*, Winnipeg, University of Manitoba Press, 2010; Piero Conti, Giuliana Franchini, Antonio Gibelli (a cura di), *Storie di gente comune nell'Archivio ligure della scrittura popolare*, Genova, Impressioni Grafiche, 2002; Antonio Castillo Gómez (a cura di), *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*, Oviedo, Trea, 2002; Antonio Gibelli, Fabio Caffarena, *Le lettere degli emigranti*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 563-569; Quinto Antonelli, Anna Iuso, *Vite di carta*, Napoli, L'Anora del Mediterraneo, 2000.

le con le forme della lingua scritta. Quella personale esigenza si fece ancor più forte quando i discendenti decisero di produrre, in occasione dell'ottantesimo compleanno della donna, un volumetto — non pubblicato — da stampare e da diffondere tra i numerosi parenti. Proprio su quel dattiloscritto — che consiste in un fascicolo di ottanta pagine, tenute insieme da graffette — è basata l'analisi che proporremo nelle pagine che seguono, dal momento che, purtroppo, il manoscritto originale non è stato conservato integralmente e la nipote Elisabetta dispone solo di alcune pagine, salvatesi in un cassetto e insufficienti per un lavoro di serrata analisi comparata¹¹. La revisione, infatti, ha mutato la natura dello scritto che nella sua versione originale manteneva molti elementi dell'oralità, con espressioni tipiche del parlato regionale e calchi dialettali¹². Tutto ciò impedisce oggi al lettore, e soprattutto allo studioso di scritture di gente comune, il corpo a corpo con la lingua dell'autrice, invalidando le considerazioni su Irma e sul suo mondo mentale che si volessero proporre a partire dagli aspetti formali del suo testo manoscritto. Tuttavia, dal punto di vista dei contenuti, il prodotto finale presenta una ricostruzione nella quale Irma si riconosceva pienamente, concordata con la nipote Elisabetta, ripensata insieme allo scopo di offrire quella che pareva la migliore rappresentazione di una vita la cui cifra fu d'esser stata per qualche tempo vita migrante, negli Stati Uniti degli anni Venti. La presenza di un curatore o di una curatrice è del resto un'eventualità già registrata in memorie prodotte da persone dell'estrazione sociale di Irma: ben noto è per esempio il caso di Rosa Cavalleri, l'emigrata di Cuggiono di cui Marie Hall Ets trascrisse i ricordi dopo la prima guerra mondiale¹³.

Nel caso di Irma, al di là degli elementi fattuali, occorre sottolineare prima di tutto quegli aspetti dello scritto che ne determinano il tono, caratterizzan-

¹¹ La copia presa come riferimento nella realizzazione di questo scritto è conservata a casa di Elisabetta Musitelli. Altre copie dovrebbero essere conservate nelle case dei discendenti: si tenga tuttavia conto che sono passati quarant'anni da quanto le copie stampate e graffettate vennero consegnate ai parenti in occasione del compleanno di Irma.

¹² La tipologia di interventi subiti dal manoscritto è stata spiegata dalla stessa Elisabetta Musitelli a Laura Covelli, che l'ha intervistata il 25 agosto 2018, per apprendere tutte le informazioni sul contesto di produzione del dattiloscritto: di fatto è stata realizzata una semplice revisione sintattica e lessicale.

¹³ Pubblicate negli Stati Uniti nel 1970, le memorie di Rosa hanno avuto più di recente attenzione anche in Italia, dove sono state pubblicate nel 2003 con una prefazione di Rudolph J. Vecoli. Marie Hall Ets, *Rosa, vita di un'emigrante italiana*, pref. Rudolph J. Vecoli, Cuggiono, Ecoistituto della Valle del Ticino, 2003. Sui problemi posti allo storico da questi "mediatori della memoria" hanno dibattuto peraltro i più importanti studiosi, portando Emilio Franzina a ritenere che non inficino la possibilità per lo storico dell'emigrazione di farne uso e di trarne profitto: Emilio Franzina, *Autobiografie e diari dell'emigrazione*, in Maria Rosaria Ostuni (a cura di), *Studi sull'emigrazione: un'analisi comparata*, Milano, Electa, 1991, pp. 221-241. A proposito del dibattito si veda: M. Sanfilippo (a cura di), *Di bän so. Migrazioni e migranti nella storia: articoli e saggi e studi di e su Emilio Franzina che va in pensione*; Gianfausto Rosoli, *From the inside: popular autobiography by Italian immigrants in Canada*, in George Pozzetta, Bruno Ramirez (a cura di), *The Italian diaspora. Migration across the globe*, Toronto, Mhso, 1992, pp. 175-192.

do l'intenzionalità e il posizionamento ideologico dell'autrice. Irma raccolse le sue memorie nell'evidente tentativo di assegnare un significato agli aspetti più problematici del suo passato e di chiudere i conti con le persone che non aveva amato, con quelle che le avevano arrecato guai e ferite. Dalle sue pagine fanno capolino non solo le vicende andate, ma anche il presente di una donna decisa e tenace, spesso ironica e sarcastica, attraversata da rancori e da amarezze mai dissolte, dove la scrittura ha rappresentato — come del resto normalmente accade nella scrittura a carattere autobiografico¹⁴ — uno strumento per mettere ordine, per metabolizzare le scorie dolorose del passato, dando i nomi alle cose, creando relazioni di causa-effetto, trovando i responsabili, condannandone alcuni e assolvendone altri, per riposizionare infine il tutto su un terreno simbolico nel quale riacquisisse senso ogni frammento di una storia che aveva imboccato oramai la via del tramonto. Nella sua autorappresentazione dominavano così le tinte della “forza”, che Irma seppe opporre alle sofferenze subite nel corso di un'esistenza “travagliata e attiva”, insieme a quelle della “fede” nel valore di una vita affrontata “senza mai rilassamenti o tentennamenti di sorta e ciò per non essere emarginati dalla società che purtroppo tante volte è piena di pretese e sempre più aggressiva”¹⁵. In questo quadro, al ramo paterno della sua famiglia — come ad altre persone che avevano fatto parte della sua cerchia di conoscenze più o meno intime — Irma non risparmiò pesanti critiche e attacchi carichi di disprezzo, di cui s'assumeva la piena responsabilità, rivendicando il diritto a farlo, al di là di ogni considerazione di senso comune sull'opportunità di “lavare in casa i panni sporchi”. Come scriveva nella premessa: “a chi dispiacerà di essere coinvolto in prima persona nelle vicende qui descritte [l'autrice] non ha proprio nulla da chiedere o di che scusarsi”¹⁶.

Questa esibizione dei limiti e delle vergogne domestiche, l'assenza di censura, la volontà anzi di denunciare i fatti dolorosi è uno dei tratti più interessanti della memoria di Irma¹⁷. Là dove ci si potrebbe attendere la reticenza, questa manca e viene sostituita dall'esplicita volontà di esibire storie intime, per renderle note ai discendenti e, insieme, al lettore, un interlocutore immaginario a cui Irma sentiva con tutta evidenza il desiderio di lasciare un'eredità morale, un'esperienza di vita caricata di una forte valenza educativa — tratto pure

¹⁴ A proposito della funzione di sfogo o di bilancio di una vita che possono avere le scritture diaristiche e autobiografiche si vedano: Luisa Tasca, *Le vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2010; Simonetta Piccone Stella, *In prima persona. Scrivere un diario*, Bologna, il Mulino, 2008. Con particolare riferimento alle scritture dell'emigrazione italiana: De Clementi Andreina, *Una ferita profonda. Donne e uomini nell'emigrazione italiana del Novecento*, in Corsi Dinora (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999, pp. 377-387.

¹⁵ Irma Testori, *La mia vita*, Dattiloscritto, 1978, p. 1.

¹⁶ I. Testori, *La mia vita*, p. 2.

¹⁷ A. Martellini, *Abasso di un firmamento sconosciuto*; Stefano Luconi, Mario Varricchio (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Accademia University Press, Torino, 2016; M. Hall Ets, *Rosa, vita di un'emigrante italiana*.

caratteristico della memorialistica popolare¹⁸ — proprio per il modo in cui erano stati superati, alla fine dei conti, i suoi aspetti più dolorosi e umilianti¹⁹. Emblematico in questo senso è il capitolo dedicato al comportamento truffaldino tenuto dagli zii paterni, in occasione della morte di Giovanni, nonno di Irma. Gli zii, infatti, convinsero il fratello Pietro, mentre si trovava negli Stati Uniti, a rinunciare alla sua quota di eredità, giurando che loro padre fosse morto pieno di debiti, di “stalle in decadimento, terreni incolti e abbandonati”, allo scopo di ereditare soltanto loro tutto l’insieme delle proprietà terriere, senza esborsi e suddivisioni. Proprietà sulle quali Irma fu costretta a lavorare per anni, “per ingrossare il portafoglio di chi aveva turlupinato mio padre e di chi non ci degnava di uno sguardo benevolo e di un sorriso”²⁰. Ed è proprio mettendo in evidenza questa autentica malvagità che Irma proiettava per contrasto una luce positiva su se stessa poiché, nonostante tutto, si rappresentava come una donna che aveva sempre lavorato fino all’esaurimento, cercando quotidianamente il suo riscatto, con la testa alta e la schiena diritta: fin dalla premessa della sua memoria, del resto, Irma si ergeva a modello e testimone, esempio virtuoso di donna guidata in ogni sua azione dall’idea che la vita dovesse essere affrontata con capacità di sopportazione della fatica e del dolore²¹.

Nel testo di Irma, coerentemente con quel che ci si potrebbe attendere dalle sue origini sociali e culturali, non c’è spazio per la politica, tutto viene letto in prospettiva individuale e ogni giudizio viene espresso a partire da un punto di vista che è sempre e solo di ordine morale. Non emerge alcun senso di appartenenza a una comunità, né in Italia, né negli Stati Uniti, non c’è identità collettiva, se non in modo estremamente blando. Certo risulta anche dal racconto di Irma la presenza di una comunità italo-americana con la quale la giovane bergamasca entrava in relazione quotidianamente: tuttavia non riconosceva quella comunità come tale, non si identificava in essa, non le attribuiva funzio-

¹⁸ A. Martellini, *Abasso di un firmamento sconosciuto*.

¹⁹ Non possiamo in questa sede dilungarci sul problema della memoria — familiare e non solo — sulle questioni che pone allo storico, sulle cautele che occorre adottare là dove si desidera disporre nel quadro di una ricerca storica. Ci limitiamo a rimandare il lettore ad alcuni saggi recenti che hanno dedicato attenzione alle “fonti dell’io” e al tema della memoria e delle rimozioni: Bruno Cartosio, *Parole scritte e parlate. Intrecci di storia e memoria nelle identità del Novecento*, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, 2016; Óscar Álvarez Gila, Alberto Angulo Morales (a cura di), *From the records of my deapest memory. Personal sources and the study of european migration, 18th-20th century*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 2016; Bruno Bonomo, *Voci della memoria. L’uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013; Bruno Cartosio, *Storia orale e storia*, in Cesare Bermanni, Antonella De Palma (a cura di), *Fonti orali. Istruzioni per l’uso*, Venezia, Temporeale, 2008, pp. 87-106; Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007; O. De Rosa, D. Verrastro (a cura di), *Appunti di viaggio. L’emigrazione italiana tra attualità e memoria*; David A. Gerber, *Authors of their lives: the personal correspondence of british immigrants to North America in the nineteenth century*, New York & London, New York University Press, 2006.

²⁰ I. Testori, *La mia vita*, p. 26.

²¹ I. Testori, *La mia vita*, p. 1.

ni ulteriori rispetto a quelle di carattere strettamente utilitaristico, come poteva essere la ricerca del lavoro. Si pensi che, in occasione della nascita della prima figlia, Irma decise di battezzarla in una “chiesa inglese”, non lontano da casa²², preferendola alla chiesa italiana dove in seguito avrebbe battezzato le altre due figlie dal momento che le venne “imposto”²³. Nel discorso di Irma prevale sempre la dimensione personale, l’“io” domina sul “noi”: là dove pare possibile individuare qualche meccanismo di identificazione extraindividuale, ciò si dà solo per contrapposizione ad altri gruppi sociali. A Olda, come a Brooklyn, c’erano i buoni e i cattivi, c’erano gli onesti e i disonesti che potevano, loro sì, essere individuati a partire dall’appartenenza etnica o nazionale: da questo soltanto dipendevano, nelle parole di Irma, i vizi e le virtù delle persone, nei diversi luoghi della sua vita. Quello di Irma è, insomma, lo sguardo di una donna di formazione contadina e valligiana, poco avvezza al lavoro di analisi e di interpretazione, abituata a descrivere con gli strumenti della sua “filosofia spontanea” — per dirla con Gramsci — le cose e le persone che incontrava e che si muovevano intorno a lei: una donna, in ultima analisi, abituata alla sua dimensione privata al punto da non poter conoscere altro, così estranea ai processi della politica da non vederli mai operare nel quotidiano, nelle ragioni, per esempio, che potevano essere alla base delle sue condizioni di vita e di lavoro negli Stati Uniti dei primi anni Venti, o dei conflitti con le altre comunità nazionali o etniche presenti nella città di New York. Così come manca qualsiasi riferimento al fascismo che giunse al potere mentre Irma era negli Stati Uniti e che consolidò compiutamente il suo progetto di stato autoritario proprio nel 1928, quando Irma rientrò²⁴. E, tuttavia, ciò non fece di lei una persona passi-

²² Purtroppo non disponiamo di informazioni dettagliate circa il luogo in cui Irma abitasse: sappiamo solo che durante il suo secondo periodo americani ha vissuto in tre appartamenti diversi, sempre a Brooklyn.

²³ Irma spiega con motivazioni estrinseche rispetto alla sua volontà, la scelta di battezzare la seconda e la terza figlia in una chiesa italiana: “Dovetti battezzare [nel 1924 e nel 1926] dette figlie in un’altra chiesa italiana e ciò in base a un *decreto dello stato* regolante i rapporti fra le varie confessioni religiose, in quanto non essendo chiese finanziate dai proporzionanti mezzi di sussistenza, era stato decretato che ogni immigrato doveva far svolgere le funzioni e i riti religiosi nelle chiese della sua nazione di provenienza”. Non risultando normative statali che obbligassero gli immigrati a battezzare i figli in parrocchie nazionali o linguistiche (peraltro avvertate dai vescovi statunitensi), la spiegazione di Irma parrebbe essere una elaborazione personale — scritta con intento razionalizzante sessant’anni dopo i fatti — forse favorita dalla prescrizione o dalle indicazioni ricevute a suo tempo da un sacerdote italiano, o di qualche suo ausiliario, che, evidentemente, intendeva aumentare il volume dei fedeli, delle pratiche religiose e delle offerte nella sua chiesa. Si veda in merito a questi aspetti Matteo Sanfilippo, *L’affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Élite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada. 1750-1920*, Viterbo, Sette città, 2003.

²⁴ A proposito dell’emigrazione italiana negli Stati Uniti durante il periodo fascista si vedano: William J. Connell, Stanislao G. Pugliese, *The Routledge History of Italian Americans*, New York, Routledge, 2018; Matteo Pretelli, *Fascismo e post-fascismo tra gli italiani all’estero*, in Paola Corti, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 371-387; Matteo Pretelli, *Culture or propaganda? Fascism and italian culture in*

va, vittima dei processi che caratterizzarono il suo tempo: le sue memorie presentano infatti una donna capace, resistente al volere degli uomini e, in modo del tutto spontaneo, ai costumi a lei non graditi ma dominanti nella società in cui era cresciuta; ancora, una donna che, con il lavoro e con la produzione illecita di alcol negli anni del proibizionismo, trovò il modo di costruire le condizioni della sua sopravvivenza, dando a se stessa un ruolo centrale nell'economia familiare e, dopo il 1919, un peso decisivo nei processi decisionali relativi alle scelte di mobilità familiare. Come accade nell'opera pubblicata qualche anno fa da Franca Iacovetta e Donna Gabaccia, la vicenda di Irma rompe con gli stereotipi della donna contadina succube dell'uomo e dei quadri sociali di riferimento della sua società: non risulta nemmeno religiosa, come ci si attenderebbe tenendo conto del suo luogo di provenienza, fortemente cattolico e clericale. Quel "timor di Dio" che nella citata memoria di Rosa Cavalleri continuò a guidarne le azioni nonostante avesse a sua volta vissuto con l'emigrazione un percorso di emancipazione²⁵ è in Irma del tutto assente: nel suo resoconto parla di chiese solo in occasione del battesimo delle figlie.

Nelle pagine seguenti si porterà l'attenzione proprio sulle dinamiche che consentirono a Irma di dare una forma autonoma alla propria esistenza, permettendole di sfruttare abilmente gli spazi di libertà e di giocare tutte le sue carte per affermarsi e liberarsi il più possibile da ogni ingerenza esterna, soprattutto maschile²⁶. Si andrà alla ricerca delle aspettative che accompagnarono Irma in Nord America, riflettendo sulla scelta di sposarsi, presa durante l'attesa della sua partenza, con un uomo che inizialmente non volle portare con sé. Che cosa intendeva tutelare, Irma, con quella scelta? E che peso ebbero la mentalità e i quadri ideologici di riferimento della comunità d'origine sul comportamento assunto da Irma a New York? Quale ruolo giocò Irma nella comunità italoamericana che proprio nel corso degli anni Venti si andava consolidando e radicanando, superando i problemi e le tensioni che caratterizzarono la prima stagione migratoria? Che peso ebbe, infine, l'esperienza americana nella vita di questa donna che trascorse in Italia gli ultimi due terzi della sua vita? Che cosa portò con sé, al suo rientro, da New York a Oida di Taleggio?

Donne al lavoro e in movimento

Le memorie di Irma sono anzitutto una storia di donne in movimento all'interno di complessi progetti familiari, rispetto ai quali i loro trasferimenti non

the United States, "Studi emigrazione", 161, 2006, pp. 171-192; Stefano Luconi, Guido Tintori, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*, Milano, M&B Publishing, 2004; Stefano Luconi, *La diplomazia parallela. Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

²⁵ M. Hall Ets, *Rosa, vita di un'emigrante italiana*.

²⁶ Donna R. Gabaccia, Franca Iacovetta (a cura di), *Women, gender, and transnational lives. Italian Workers of the World*, Toronto-Buffalo, University of Toronto Press, 2002.

furono solo la conseguenza dell'esigenza di un ricongiungimento, imposto dai padri o dai mariti. Possono insomma aggiungere un contributo rilevante ai risultati degli studi dedicati alla storia delle donne nell'emigrazione italiana che, come notavano Raffaella Baritono ed Elisabetta Vezzosi, hanno costituito uno dei principali filoni di ricerca dell'americanistica in Italia, presentando un significativo numero di saggi in grado di infrangere gli stereotipi più diffusi e presentare le immigrate italiane come “soggetti attivi dei processi di cambiamento nel passaggio dal vecchio al nuovo mondo, capaci di iniziativa e di autonomia, di complesse strategie personali e familiari, di scelte e decisioni spesso ‘fondanti’”²⁷. Anche nel racconto di Irma, se i maschi di casa fissarono i luoghi della dispersione familiare, le donne non seguirono soltanto, ma a volte corsero avanti e altre volte condizionarono i progetti degli uomini, come fece Irma dopo il 1919, prima con il padre e poi con il marito Carlo che, invece di precederla, finì sempre per seguirla²⁸. Certo è che, alla luce dei percorsi compiuti dei membri della famiglia Testori tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta, la categoria di “famiglia transnazionale”, nel loro caso, non appare introdotta invano²⁹.

Fu Amelia, madre di Irma, a rientrare in Italia la prima volta, nel 1906, per un breve viaggio, insieme ai quattro figli ossia, oltre alla stessa Irma, Elba di cinque anni, Guido di tre e Giulia di due. Amelia tornò negli Stati Uniti qualche settimana più tardi con il solo figlio maschio: Elba venne infatti lasciata agli zii di Venezia, mentre Irma e Giulia furono affidate ai nonni di Oлда. La scelta dei coniugi Testori di disperdere la prole — fenomeno ricorrente nella storia delle migrazioni — dipendeva dall'impossibilità di mantenere tutti i figli negli Stati Uniti. Significativo è il fatto che fossero state consegnate ai parenti le femmine soltanto e che, per due di loro, si fosse scelto l'ambiente rurale della montagna bergamasca, dove la forza lavoro femminile minorile veniva sfruttata regolarmente. In merito, però, la memoria di Irma offriva un'interpretazione dei fatti finalizzata a deresponsabilizzare la madre rispetto a un “ab-

²⁷ Raffaella Baritono, Elisabetta Vezzosi, *Gli studi di storia americana tra Italia e Stati Uniti*, in Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, pp. 145-168.

²⁸ A proposito di emigrate italiane si veda: Patrizia Salvetti, *Oltremare. Memorie femminili tra antiche radici e nuove identità*, Roma, Fattore Umano Edizioni, 2016; Andreina De Clementi, *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2014; Silvia Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milano, Feltrinelli, 2014; Jennifer Guglielmo, *Living the revolution: italian women's resistance and radicalism in New York City, 1880-1945*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010; Maddalena Tirabassi, *Le emigrate italiane: dalla ricerca locale a quella globale*, “Giornale di storia contemporanea”, 4, 1, 2001, pp. 95-111; Maria Susanna Garroni, Elisabetta Vezzosi, *Italiane migranti*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia*, pp. 449-465; Maddalena Tirabassi, *Italiane ed emigrate*, “Altretalite”, 9, gennaio-giugno 1993.

²⁹ Paola Corti, *Famiglie transnazionali*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia*, pp. 303-316. Sui processi di aggregazione e disgregazione familiare si veda anche: Samuel L. Baily, Franco Ramella (a cura di), *One family, two worlds. An italian family correspondence across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick-London, Rutgers University Press, 1988.

bandono” che spiegava innanzitutto come conseguenza del forte desiderio del nonni di tenere con sé le belle nipotine: “Mio nonno, che abitava a Olda con alcuni dei suoi nove figli, quando vide i nipotini se ne innamorò e volle che io e Giulia rimanessimo con lui”³⁰. A fronte dell’insistenza del suocero, sosteneva Irma, Amelia parve non poter opporre resistenza, scegliendo così di consegnare le due bambine. Molto distanti da quelli che ci si attenderebbe da una storia sbocciata da una motivazione affettiva sono però i toni con cui Irma descrive gli stessi nonni paterni e le condizioni di vita che, insieme alla sorella Giulia, dovette sopportare, trovandosi catapultata in un ambiente soffocato dalla miseria e dalla fame dove, in aggiunta, le bambine erano concepite come forza lavoro gratuita, piccoli strumenti di lavoro, agili, economici, trascurabili perché di pochissimo valore³¹. La memoria di Irma presenta così un modo di concepire il ruolo dell’infanzia nel suo contesto sociale e geografico di provenienza, nel quale il lavoro minorile era la regola e quello minorile femminile, in particolare, consentiva i massimi margini di sfruttamento.

L’infanzia e l’adolescenza vennero quindi trascorse da Irma e da Giulia nella fatica, lavorando sino allo sfinimento e trovando nella compagnia delle coetanee la sola forma di svago. Numerosi sono infatti gli impieghi a cui le due bambine risultavano costrette, anche nei momenti che avrebbero dovuto essere dedicati alla scuola, nell’interesse di quei “congiunti Talegini, più preoccupati dalla mia rendita lavorativa, che della mia istruzione”³². Giulia, di costituzione più gracile, doveva dedicarsi alle attività domestiche che tuttavia, come ha scritto Alessandra Pescarolo, erano caratterizzate “da una straordinaria estensione dei compiti differenziati per gravosità e responsabilità, e regolat[e] da una vera e propria carriera domestica che si svolgeva lungo il corso di vita femminile in relazione alle diverse età”³³. Irma, invece, era impiegata nella cura degli animali, nella conduzione dei prati e dei campi, nel trasporto con le gerle del carbone, dei formaggi, dei materiali vegetali e di qualsiasi altro prodotto dovesse raggiungere i monti o scendere dai monti a valle. Il nonno Giovanni aveva inoltre in appalto la cura delle mulattiere e delle fontane del suo circondario, di modo che ogni due settimane doveva ripulirle e controllarle, interve-

³⁰ I. Testori, *La mia vita*, p. 4.

³¹ A proposito del lavoro delle donne nelle aree rurali italiane e della sua complessità di vedano almeno: Bruna Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana. Partenze*, pp. 257-274; Silvia Salvatici, *Contadine dell’Italia Fascista: presenze, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999; Angela Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Paola Corti (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, “Istituto Alcide Cervi Annali”, 13/1991, Bologna, il Mulino, 1992b; Paola Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, “Istituto Alcide Cervi Annali”, 12/1990, Bologna, il Mulino, 1992b.

³² I. Testori, *La mia vita*, p. 5.

³³ A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, p. 323.

nendo sovente con pesanti attività di restauro murario. Anche in questo caso, in ragione delle sofferenze cardiache che avevano colpito Giovanni, la famiglia contava sulla giovane Irma, alla quale non pare si risparmiasse alcuno sforzo: “Quando mi lamentavo e gli dicevo ‘Nonno sono stanca, questo lavoro è troppo pesante per me’, lui mi rispondeva ‘Se vuoi riuscire nella vita devi imparare tutti i mestieri e quindi impara l’arte e mettila a parte’”³⁴. Ancor più netto e sprezzante risulta il giudizio di Irma nei confronti della zia Teresa che, nell’ambiente domestico di casa Testori, era la figura femminile di riferimento, responsabile dell’organizzazione e della messa al lavoro delle donne più giovani. Teresa era definita come bisbetica e cattiva, sempre impegnata a sfruttare le ragazze costringendole ai lavori pesanti, “da stelle a stelle”, senza un compenso economico: al di là di fattori soggettivi e di inconciliabilità fra i tratti di personalità, l’astio provato nei confronti di quella donna è compatibile con il rapporto instaurato tra loro. Tensioni analoghe sono infatti registrate regolarmente nei contesti in cui si andavano definendo gerarchie femminili innestate sui rapporti familiari e sugli squilibri generazionali, dove padrone e serve erano anche suocere e nuore, o zie e nipoti³⁵. A tutto il lavoro imposto dalla famiglia paterna, si aggiungeva infine quello che, a partire dall’adolescenza, Irma decise di assumersi per avere qualche denaro proprio da investire nella lenta composizione della sua dote.

Vale la pena ribadire come la madre Amelia risultasse assolta da ogni responsabilità, nonostante le amare condizioni di vita a cui le due bambine vennero costrette a Olda, il triste ricordo dell’abbandono, dello smarrimento, del più totale buio affettivo prodottosi per il venir meno dell’amore materno, al punto che, come scriveva Irma, lei e la sorella ne avrebbero risentito “per tutto il resto della nostra vita”³⁶. La madre Amelia, peraltro, sarebbe tornata in Italia una volta soltanto, nel 1918: in quell’occasione trascorse pochi giorni con le due figlie, prima di ripartire alla volta di Venezia dove intendeva visitare i suoi parenti. Proprio a Venezia, però, Amelia venne stroncata dall’epidemia di spagnola.

Forse, però, fu proprio quell’ultimo incontro a creare in Irma le condizioni per un ripensamento delle responsabilità materne e per una sua totale assoluzione che, nel 1977, volle risultasse chiaramente scritta, con ricchezza di dettagli, quasi si trattasse di una sorta di sentenza da consegnare agli eredi. Anzi-tutto, quando Amelia raggiunse Olda, nel 1918, trovò nell’odiata zia Teresa una figura astiosa che la invitò ad andarsene quanto prima, sostenendo che, dopo la morte del nonno Giovanni, risultava come una figura estranea e non gradita alla famiglia. Irma assistette a questo conflitto e non poté che entrare in empatia con la madre alla quale i parenti del marito concessero come unico spazio per la sua breve permanenza proprio la camera delle figlie. Lì, per qualche giorno,

³⁴ A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, p. 11.

³⁵ A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*.

³⁶ I. Testori, *La mia vita*, p. 5.

Irma dovette fare i conti con il suo dolore: “piangeva continuamente; mangiava, senza farsi scorgere dalla zia, solo quello che riuscivo a comperare con i pochi soldi che avevo perché quei pochi soldi che portava con sé bastavano appena al suo rientro in America”³⁷. In un momento di particolare sconforto la madre confidò a Irma che gli atteggiamenti con i quali lei bambina aveva dovuto fare i conti a Olda erano gli stessi che subiva in prima persona a New York, dove il marito Pietro l’aveva sempre maltrattata, tanto da sobrio quanto da ebbro: “tutte le sere usciva di casa per ubriacarsi all’osteria sciupando così i soldi che guadagnavano; [...] non ritornava mai a casa prima di mezzanotte; [...] parecchie volte veniva accompagnato perché non era in grado di reggersi da solo sulle sue gambe”³⁸. Nei riguardi dei tre figli mantenuti a New York assumeva pure un atteggiamento duro e brutale, non concedendo altro che il minimo indispensabile per la sopravvivenza nonostante che tutti fossero costretti a consegnare le proprie paghe “in busta chiusa” e, qualora avessero bisogno di un indumento o di un bene anche di prima necessità, ma aggiuntivo rispetto alle poche cose messe dal padre a disposizione della famiglia, dovevano ricorrere al lavoro straordinario per poterseli permettere. Il racconto di questi soprusi venne rafforzato nella memoria di Irma dal fatto che la madre, pochi giorni più tardi, morì. Inevitabilmente, quel racconto acquisì una centralità decisiva, divenendo una sorta di eredità morale, trasmessa nell’unica conversazione che Irma ebbe con sua madre da adulta, poiché nei dodici anni precedenti aveva avuto modo di conversare con lei solo attraverso la corrispondenza.

L’odio nei confronti della famiglia paterna e il favore nei confronti di quella materna risultano anche dal trattamento ricevuto nella narrazione dai loro rispettivi membri. I dati anagrafici dei nonni e degli zii di Olda sono completamente assenti, Irma non li riporta o, in alcuni casi, dichiara di non avere informazioni su determinati trascorsi familiari: il pesante clima vissuto in casa, insomma, ebbe l’effetto di impedire la trasmissione di una memoria storica familiare. All’opposto, Irma fornisce dati più precisi sul ramo materno della famiglia, in particolare sugli zii materni a cui Amelia affidò la figlia Elba. Zio Mario e zia Luisa erano peraltro persone di un’ estrazione sociale e culturale molto più elevata, essendo il primo ufficiale postale a Venezia e la seconda insegnante di matematica. Non ebbero figli e coltivarono il rapporto con le nipoti, tanto che fecero spesso visita a Olda: quel rapporto, evidentemente, generò una memoria familiare e impedì la dispersione delle informazioni biografiche che si non rilevano nella descrizione del ramo paterno.

A ogni modo, poche settimane dopo la morte di Amelia, Pietro decise di richiamare le sue figlie negli Stati Uniti. Anche in questo caso, come rivelerà la storia, il suo scopo era di sfruttarne il potenziale economico, costringendole a consegnare a casa ognuna una busta paga in più, guadagnata con un impiego

³⁷ I. Testori, *La mia vita*, p. 25.

³⁸ I. Testori, *La mia vita*, p. 25.

nelle manifatture newyorkesi. Nonostante la confessione della madre, Irma pare essersi resa conto dell'intenzione paterna solo dopo il suo arrivo negli Stati Uniti:

Appena terminata la guerra ed essendo deceduti sia il nonno che la madre, nostro padre ci inviò una lettera sollecitando me e la sorella Giulia ad andare in America con gli altri fratelli. Allora, anche perché i giovani sono più fiduciosi e meno smaliziati degli adulti, non pensai minimamente alla questione delle paghe settimanali in busta chiusa di cui mi aveva fatto cenno mia madre, ma, alla luce dei fatti che andrò a chiarire più avanti, ritengo che tale sollecitudine al richiamo in America derivava unicamente dal desiderio di mio padre di avere a disposizione altre due buste paga in più³⁹.

Quali fossero le aspettative, le intenzioni e i desideri di Irma in occasione della partenza non è oggi dato sapere: non appaiono dalla memoria considerazioni relative ai suoi sentimenti e pensieri più profondi ma, semplicemente, vengono esposte le sue decisioni e azioni, lasciando intendere che, semplicemente, Irma considerasse l'emigrazione come una possibilità di crescita economica, in un certo senso “naturale”, perché comunemente praticata e diffusa sul suo territorio, tanto da non meritare una discussione o una spiegazione. La presa di coscienza circa le reali intenzioni di Pietro subentrò quando lo stesso scoprì che Irma si era sposata. Le nozze erano state celebrate pochi giorni prima della partenza da Olda, all'oscuro del padre e al solo scopo di consacrare e definire la relazione tra Irma e il fidanzato Carlo, nel timore che, in assenza di un matrimonio, la lunga distanza avrebbe potuto favorire la loro separazione:

Quando mio padre vide che portavo l'anello nuziale, molto contrariato, mi disse: “Ti sei sposata? Ma come hai fatto a venire in America, se dal passaporto risulti ancora nubile?”. Gli spiegai tutta la vicenda e lui si infuriò molto: dette in escandescenza e capii allora che nostro padre ci aveva richiamate in America affinché lavorassimo per lui e gli portassimo a casa la paga in busta chiusa come già facevano tutti gli altri nostri fratelli. Ebbi la netta sensazione che ci trovavamo in una posizione di sfida e di scontro: da una parte il padre con la sua egoistica grettezza e dall'altra io e Giulia con il nostro smarrimento e il vuoto più profondo; ma mentre Giulia si mise a piangere, io ringraziai di cuore il signore perché ero sposata e quindi non ero tenuta a fare una vita grama come gli altri fratelli. Questi erano malvestiti, perché ognuno doveva arrangiarsi a vivere alla meno peggio e perché nostro padre concedeva loro solo i pochi soldi strettamente indispensabili per mangiare e basta⁴⁰.

I primi tempi trascorsi nella casa paterna si rivelarono presto insostenibili per Irma e per Giulia che in Val Taleggio, per quanto sfruttate e costrette a una realtà caratterizzata dalle complicate condizioni del mondo contadino, vivevano in un ambiente più salubre e ordinato di quello offerto dalla nuova dimora newyorkese:

³⁹ I. Testori, *La mia vita*, p. 32.

⁴⁰ I. Testori, *La mia vita*, p. 34.

Per due mesi vivemmo in un modo indescrivibile in quella casa costruita solo con sassi e mattoni: isolata dalle altre costruzioni, che a causa della sua precaria stabilità e per la mancanza di fondamenta, tremava tutta quando nelle sue vicinanze passava un treno; tremolio che era evidenziato anche dal fatto che il nostro alloggio era posto al sesto piano; i letti in ferro erano sempre sporchi e pieni di cimici; la casa era sempre in disordine e tutti si vestivano e si nutrivano come potevano, tanto è vero che io e Giulia in quel periodo mangiavamo anche del pane ammuffito⁴¹.

L'impatto con la società urbana e industriale statunitense costituì insomma per le giovani sorelle Testori un nuovo fattore traumatizzante, così come lo fu il rientro forzato a Olda nel 1906, non solo in ragione dell'abbandono che lo generò. La presenza di un padre autoritario che imponeva regole, limiti, condizioni di sfruttamento fu il fattore che scatenò una reazione. Interessante sarebbe comprendere la reale origine dello scatto emancipatore: certo è che, trovatesi in quella situazione, le due sorelle scelsero la via della ribellione e sfidarono la volontà paterna⁴². In prima battuta fu Giulia, appena quindicenne ma incapace di reggere il nuovo ambiente domestico, a favorire un'evoluzione che ebbe ricadute su tutto il nucleo familiare. Esercitò infatti crescente pressione su Irma affinché si facesse raggiungere dal marito Carlo, così da essere autorizzata a costituire un nuovo nucleo familiare, al quale si sarebbe aggregata sotto la tutela di Irma, in una nuova abitazione — molto povera, ma liberata dalla pressione del padre Pietro. L'umile dimora venne individuata e approntata mentre Carlo si metteva in viaggio per ricongiungersi con la moglie:

Così mi rivolsi nuovamente a [una] signora italiana che ci aveva aiutate al nostro arrivo e grazie alla sua collaborazione riuscimmo a cambiare i soldi e a trovare una cantina, piuttosto umida, non arredata, che però, a qualche modo poteva essere adattata ad abitazione. Ebbi ulteriori aiuti da questa signora italiana e da altre sue amiche poiché ci regalarono le brande per poter dormire, alcuni piatti, delle pentole, e altri utensili⁴³.

Le memorie di Irma descrivono un quadro in cui mancavano sia il fascino che avrebbero potuto esercitare la grande città nordamericana, le specificità del lavoro in quell'ambiente, sia un legame con la terra d'origine e le sue pratiche. Gli Stati Uniti rappresentavano evidentemente un'opportunità economica, ma erano un luogo dove tutto appariva confuso, complicato, problematico, difficile da sostenere; allo stesso tempo, però, Olda sembrava una realtà della quale non valesse assolutamente la pena avere nostalgia. Non si ritrovano mai, negli scritti di Irma, riferimenti alle tradizioni del paese, ai valori e alla cultura della Val Taleggio, ai legami familiari, ovvero a tutti quei fattori che sono stati spesso riconosciuti come aspetti centrali nella vita delle emigranti dagli studiosi che se

⁴¹ I. Testori, *La mia vita*, p. 35.

⁴² Il "rifiuto di cedere alla famiglia il proprio salario" fu del resto una delle forme della ribellione delle giovani donne immigrate negli Stati Uniti primonovecenteschi. M.S. Garroni, E. Vezzosi, *Italiane migranti*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia*, pp. 450.

⁴³ I. Testori, *La mia vita*, p. 36.

ne sono occupati⁴⁴. L'emancipazione delle due sorelle arrivò solo perché il padre superò la misura e le sue figlie non intendevano sottomettersi, avendo anche da giocare la carta del matrimonio di Irma.

Al suo arrivo a New York, Carlo fu costretto a un periodo di convalescenza poiché era stato debilitato da venti giornate di mare in tempesta. Irma si occupò così di lui, fino a quando fu nuovamente in grado di uscire di casa, lavorando nel frattempo a domicilio, per conto di un intermediario che nel suo rione forniva alle donne italiane pantaloni da rifinire, nel pieno di quella cha Andreina De Clementi ha definito la “grande stagione americana” del lavoro a domicilio: l'ondata migratoria dei primi anni del Novecento aveva aumentato la domanda di beni di consumo e congestionato l'apparato produttivo. “Le imprese più moderne” scriveva De Clementi “coesistevano con le più arretrate; e la folla dei cosiddetti *sweating-shops*, che si disputavano la lavorazione decentrata, poteva restare a galla solo a patto di gareggiare a prezzi stracciati”⁴⁵. In quel modo Irma riuscì a guadagnare i soldi necessari al sostentamento fino a quando, subito dopo la sua ripresa, Carlo andò alla ricerca di un lavoro che trovò nella rete italiana dei negozi di alimentari. Accettò la proposta, come ricorda Irma, senza che venisse fissata alcuna condizione, assumendo un atteggiamento assai diffuso — e spesso stigmatizzato dai lavoratori politicamente e sindacalmente evoluti — tra gli emigranti italiani⁴⁶:

Quando Carlo si ristabilì, si mise in cerca di lavoro e finalmente un giorno mentre passava accanto a un negozio di generi alimentari, sentì parlare italiano: “avreste un lavoro per me?” chiese entrando — “Sono disoccupato e sono disponibile a fare di tutto”. “Sì, c'è posto, ma ti informo subito — rispose il padrone — che non avrai orari di lavoro, perché dobbiamo rifornire molti negozi della città e della periferia e perciò ogni sera si potrà andare a casa solo dopo aver effettuate tutte le consegne”⁴⁷.

Le condizioni di difficoltà economica si mantennero ancora per qualche tempo, tanto che Irma fissò come momento della “svolta alimentare” il giorno in cui Carlo portò a casa decine di scatole di prodotti destinati dal suo titolare al macero, perché rovinati, forse avariati, comunque invendibili, ma rivelatisi preziosi per i due affamati coniugi bergamaschi:

⁴⁴ R. Baritono, E. Vezzosi, *Gli studi di storia americana tra Italia e Stati Uniti*, in A. Rossidoria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, pp. 146-148.

⁴⁵ Andreina De Clementi, *Madri e figlie nell'emigrazione americana*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, pp. 427-428. In merito a questo genere di impiego si veda anche: Jennifer Guglielmo, *Italian women's proletarian feminism in the New York City garment trades, 1890s-1940s*, in D.R. Gabaccia, F. Iacovetta (a cura di), *Women, gender, and transnational lives. Italian Workers of the World*, pp. 247-298; J. Guglielmo, *Living the revolution*, capp. II e III.

⁴⁶ Stefano Luconi, *Emigrazione, vita politica e partecipazione sindacale*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia*, pp. 317-342 e Stefano Luconi, *The 'Land of the Free'? The United States in the eyes of italian american radicals*, in Leonardo Buonomo, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Discourses of emancipation and the boundaries of freedom. Selected papers from the 22nd AISNA biennial international conference*, Trieste, Eut, 2015, pp. 97-105.

⁴⁷ I. Testori, *La mia vita*, p. 36.

Un giorno il padrone disse a Carlo e a un altro dipendente: “Scendete nel magazzino e riorinatelo. Fate anche una bella pulizia del locale ed eliminate tutto lo scatolame arrugginito, ammaccato, sporco e che presenta anomalie.” Al termine del lavoro era stata accantonata una notevole quantità di scatole che presentavano delle lievi imperfezioni esterne, ma i cui cibi contenuti erano ancora commestibili. Carlo chiese allora al padrone: “Anziché buttarlo al macero, non potrei portarlo a casa mia tutto questo scatolame?”. “Portalo pur via — fu la risposta — tanto io non lo posso vendere”. Così Carlo quella sera arrivò a casa con delle grosse ceste piene di scatolame contenenti tonno, carne, salse e ogni altro ben di Dio. Da quel giorno incominciammo finalmente a mangiare normalmente, a sazietà e soprattutto a non avere più l’incubo della miseria e della fame⁴⁸.

Proprio in quella fase, Giulia si unì alla sorella e, contribuendo alle spese familiari, rese possibile il trasferimento in un vero appartamento, nel circondario di Brooklyn:

Pure Giulia venne ad abitare con noi e così lavoravamo in tre alle dipendenze di terzi, poiché anche io trovai occupazione fissa in uno stabilimento per la confezionatura di pellicce [...]. Non avevo il tempo per chiacchierare e per incantarmi, poiché la paga mensile era rapportata al numero delle pellicce che confezionavo. Ogni operaio aveva sulla macchina le pelli degli animali tirate con spilli. Se le pelli venivano tagliate malamente dovevamo risarcire noi il danno, e perciò si doveva fare molta attenzione al lavoro. I peli degli animali si spandevano un po’ dappertutto: entravano perfino in bocca e la saliva era perciò sempre nera e alla sera poi bisognava lavarsi, cambiarsi da capo a piedi, sia per questioni igieniche, che sanitarie. [...]. Riuscimmo successivamente a trovare anche un adeguato piccolo appartamento costituito da una cucina e da due camere e potemmo iniziare anche una vita normale, decorosa, dignitosa come si addice a ogni essere civile e solo da allora demmo definitivamente l’addio a tanta miseria, a tante ansie, a tante umiliazioni, a tanti soprusi e a tanti servilismi⁴⁹.

Appare molto significativa la scelta del termine “servilismo”, dal momento che evidenzia tutta la consapevolezza di Irma rispetto alle ingiuste dinamiche cui la vita l’aveva costretta, per quanto, contestualmente, le ritenesse inevitabili.

Un “sistema xenologico” tra ideologia e basi materiali

Nelle sue memorie d’America, Irma propose una serie di racconti dove appaiono figure di altra origine etnica e nazionale. Si tratta di memorie che consentono di ricostruire i quadri ideologici di riferimento e il “sistema xenologico”⁵⁰ di cui Irma, a New York⁵¹, si era dotata, nel corso di quello che è stato il decennio

⁴⁸ I. Testori, *La mia vita*, p. 36.

⁴⁹ I. Testori, *La mia vita*, p. 37.

⁵⁰ Si intende questa l’espressione nel modo in cui è stata concettualizzata dall’antropologo Leonardo Piasere. Si veda: Leonardo Piasere, *Stranieri “e” nomadi*, in Piero Brunello (a cura di), *L’urbanistica del disprezzo: campi rom e società italiana*, Roma, Manifestolibri, 1996.

⁵¹ Vale forse la pena tenere presente che le memorie sono precedenti alla nascita e alla diffusione del leghismo e quindi della costruzione di un’ideologia “razzializzante” locale, sebbene una tradizione “razzializzante” in Italia fosse già presente. Si veda per esempio: Tatiana Petro-

più complicato nella storia delle migrazioni negli Stati Uniti. Negli anni Venti, infatti, il paese conobbe un’accelerazione nei processi di industrializzazione e concentrazione urbana che da un lato portò al rovesciamento nel rapporto tra residenti nelle zone rurali e residenti nelle aree urbane — dove in queste ultime, per la prima volta nella storia, si trovò ad abitare la maggioranza della popolazione — dall’altra quel processo si sviluppò sulle gambe di un complesso intreccio di dinamiche migratorie interne ed esterne. La città di New York, tra il 1920 e il 1930, crebbe del 23% e, almeno fino all’Immigration Act del 1924 l’incremento demografico fu un esito delle migrazioni⁵². Sotto lo stimolo della domanda bellica dal 1915 l’immigrazione dall’estero, bloccata dal conflitto, era sostituita dalla mobilità interna che portava nelle grandi città del Nord — diventate centri attrattivi, seducenti e insieme spaventosi per gli osservatori del tempo⁵³ — cittadini provenienti dalle regioni rurali, soprattutto meridionali, e un consistente numero di afroamericani. Tutto ciò aveva prodotto una intensificazione delle tensioni sociali, xenofobe e della conflittualità politica alle origini di normative tese a bloccare i flussi migratori.

Irma prese parte a questa storia osservandola dalla sua prospettiva fortemente individualista, tanto che nel testo si nota l’assenza di ogni riferimento a un “noi”, a una collettività in cui lei potesse e volesse riconoscersi. L’essere italiana, ovvero il sentirsi elemento della comunità a cui appartenevano anche piemontesi, veneti e meridionali, si ritrova nelle sue parole solo quando Irma sente la necessità di differenziarsi dagli afroamericani, collocati sul fondo della scala sociale. Se nell’autorappresentazione di Irma spicca sempre l’elemento personale e caratteriale autonomo, quando deve descrivere le persone che incontra usa invece la loro appartenenza etnica e nazionale come fattore decisivo, caricandola di stereotipi. Più in generale, però, la considerazione che Irma mostra di avere degli altri gruppi umani presenti sul territorio e la struttura gerarchica su base etnica che si definisce nel suo mondo mentale riflettono anche il rapporto instaurato tra quella gerarchia e le relazioni materiali stabilitesi tra Irma e gli altri.

Certo, la “tassonomia xenologica” di Irma rimanda a una struttura che è quella propria del razzismo americano, ossia a quella “linea del colore” con cui

vich Njegosh, Anna Scacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Verona, Ombre Corte, 2012.

⁵² Raffaele Rauty, “L’era della sociologia”. *Lo strutturarsi dell’analisi sociale negli Stati Uniti d’America*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 82-95.

⁵³ Rispetto all’immagine degli Stati Uniti tra seduzione e repulsione, può essere interessante confrontare, con riferimento al caso italiano: Arnaldo Fraccaroli, *Vita d’America*, Milano, Treves, 1931; Silvio D’Amico, *Scoperta dell’America cattolica*, Firenze, Bemporad, 1927. Si vedano anche: Giovanni Pizzorusso, Matteo Sanfilippo, *Viaggiatori e emigranti. Gli italiani in Nord America*, Viterbo, Sette Città, 1994; Matteo Sanfilippo, *La grande emigrazione nelle pagine dei viaggiatori italiani in Nord America*, in Sebastiano Martelli (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell’emigrazione italiana negli Stati Uniti. Atti del convegno “Il sogno italo-americano”, 28-30 novembre 1996*, Napoli, Cuen, 1998.

dai tempi di Du Bois si descrive la dinamica del suo funzionamento⁵⁴: secondo la quale l'afroamericano è l'altro radicale, meno che umano, violento, incontrollabile, infrequentabile, inamovibile dalla posizione di ultimo. La forza del disprezzo provato trasversalmente nei confronti degli afroamericani e la tendenza tra i bianchi statunitensi ad associarne i tratti a quelli degli italiani devono essere quindi certo stati per Irma un elemento decisivo nel cristallizzare, a distanza di sessant'anni, una narrazione carica di tensione razzista nella quale gli afroamericani sono sempre e solo maschi "negri" che rubano⁵⁵.

Tuttavia, nella prospettiva individuale che fonda la memoria di Irma appare evidente anche un legame tra la concezione che lei aveva degli altri e il loro ruolo materiale nella sua vita, in un momento in cui la presenza dei neri nelle città del Nord esplose, passando da 637.000 unità nel 1900 a 2.250.000 nel 1930. Come ha scritto Raffaele Rauty:

quello che è più importante rispetto all'assetto urbano degli anni '10 e '20 è che l'ondata migratoria nera finiva per sconvolgere gli assetti residenziali esistenti nella città del Nord, aprendo contraddizioni e problemi anche all'interno degli originari gruppi etnici. Il sommovimento avveniva anzitutto nelle aree residenziali nere: coloro che le abitavano da molto tempo cercavano, di fronte alla nuova situazione, di muoversi verso aree residenziali diverse, interamente bianche, trovando una forte resistenza alla propria volontà⁵⁶.

Per quanto occasionale, il contatto con gli afroamericani ingenerava in Irma una sensazione di competizione e sentimenti di profondo disprezzo: i neri erano solo vicini di casa da cui guardarsi, poveri, poco raccomandabili, tendenzialmente criminali, forieri di degrado nei rioni poveri di Brooklyn dove lei poteva permettersi di abitare. Dal punto di vista economico, gli afroamericani rappresentavano per Irma solo un problema. Ogni episodio che li riguardi è per questo un episodio criminale, di sottrazione, che si presenta nella forma dell'invasione del privato, dell'effrazione domestica, in un quadro di prossimità abitativa:

Mia sorella nel secondo matrimonio fu veramente felice perché aveva trovato il compagno ideale della sua vita, anche se non sempre fu fortunata poiché:

— un giorno, mentre andava al lavoro, venne derubata della sua borsetta a opera di un negro; lei tentò di reagire, ma il ladro con un pugno le ruppe il braccio e così dovette stare a casa per parecchio tempo.

— un anno dopo circa, mentre Hanrj era assente perché trovavasi al bar a fare una partita alle carte con degli amici, ignoti ladri svuotarono completamente tutta la casa [...]. Non denunciarono l'accaduto alla polizia perché non solo in quel palazzo, ma in tutto il rione abitavano

⁵⁴ Edward W.B. Du Bois, *Negri per sempre. L'identità nera tra costruzione della sociologia e "linea del colore"*, Roma, Armando Editore, 2008.

⁵⁵ Fondamentali sulle oscillazioni tra *whiteness* e *blackness* degli italiani rimangono le pagine di: Jennifer Guglielmo, Salvatore Salerno, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Venezia, Il Saggiatore, 2006. Si veda il più recente: Stefano Luconi, *Black Dagos: Italian Immigrants' Racial Status in the United States: an Ecological View*, "Journal of Transatlantic Studies", 14, 2016, pp. 188-199.

⁵⁶ R. Rauty, "L'era della sociologia", p. 91.

soltanto dei negri, poco raccomandabili e che avevano già dati in precedenza alcuni “avvertimenti premonitori”, per cui furono costretti a cambiare quartiere⁵⁷.

Significativamente, non c’è racconto in cui compaiano donne afroamericane dato che Irma non ebbe mai occasione di entrare in contatto con loro⁵⁸.

Anche i connazionali meridionali, quando non vengono riabilitati dal confronto con gli afroamericani, sono presentati da Irma come figure negative là dove, anche nei loro riguardi, si imponeva la necessità della convivenza abitativa, della ricerca di un equilibrio imposto dalla comune condanna a vivere nei quartieri proletari e popolari⁵⁹. E, dopo il trasferimento a Brooklyn, in un rione abitato quasi unicamente da italiani, con il venir meno degli afroamericani lo statuto dei meridionali mutò definitivamente di segno, mentre emergevano le differenze culturali rispetto alle loro pratiche, reali o presunte, minacciose e violente. Meridionale, per esempio, era la donna che con uno sguardo aveva trasmesso il malocchio a Clara, la secondogenita di Irma, che aveva richiesto l’intervento provvidenziale e correttivo di un’altra meridionale, conosciuta personalmente e quindi “buona”, capace di eliminare il danno arrecato dalla sua conterranea:

Un giorno mentre portavo Clara a passeggio in carrozzella, incontrai una signora che mi disse: “Ma che bella bambina, com’è carina! E intanto la fissava profondamente con due occhi strani e con uno sguardo intenso che ancora oggi non so definire. In un primo tempo non successe nulla, ma poi a casa Clara incominciò a piangere, a roteare gli occhi, a respirare con fatica e ad avere delle convulsioni. Credendo che stesse per morire, mandai subito a chiamare la levatrice, una donna napoletana, molto brava, di circa 70 anni, che da 50 anni esercitava la professione e che aveva assistito alla nascita delle mie figlie. Non appena arrivata, mi disse: “Sua figlia ha preso il malocchio!”. E senza ulteriori indugi si mise a pregare e a fare strani gesti sudando per la concentrazione alla quale era sottoposta⁶⁰.

Ancor peggio, Irma identificava i meridionali con una collettività che pretendeva di poter controllare i rioni, chiedendo contributi economici che, secondo quanto ricordava Irma, andavano a sostegno delle loro festività religiose. Per esempio, qualche giorno dopo avere rifiutato un contributo per una festa della Madonna organizzata dai siciliani, accadde che:

mentre stavo camminando in strada, mi si avvicinò furtivamente una donna siciliana che mi sussurrò in fretta: “Signora, deve andare via da questo rione. Vogliono vendicarsi perché do-

⁵⁷ I. Testori, *La mia vita*, p. 39.

⁵⁸ A proposito dei rapporti tra donne afroamericane e immigrate italiane si veda: Maria Susanna Garroni, *City women: italian immigrant women and black women in turn of the century Buffalo, New York*, in Mario Corona, Giuseppe Lombardo, *Methodologies of gender* (Atti del convegno Biennale dell’Associazione di Studi Nord Americani), Roma, Herder, 1993, pp. 269-279.

⁵⁹ Nell’antimeridionalismo di Irma, vale la pena evidenziarlo, non c’è traccia delle teorie antimeridionali pseudoscientifiche in voga all’epoca. Si sviluppa tutto in un confronto con le persone incontrate sul territorio statunitense.

⁶⁰ I. Testori, *La mia vita*, p. 44.

menica lei non ha fatto l'offerta per la festa. Hanno notato che lei espone sempre sul terrazzo la carrozzella contenente la sua ultima figlia, e hanno deciso che un giorno o l'altro gliela porteranno via". Rimasi allibita per quanto mi aveva detto e cercai di spiegarle il motivo per cui non avevo potuto fare l'offerta, ma l'informatrice si allontanò in tutta fretta, forse per non farsi scorgere da qualche persona abbietta e senza scrupoli. Da allora, per precauzione, tenni sempre la bambina a dormire in casa⁶¹.

Più probabilmente quella di cui Irma ha memoria era una richiesta di denaro corrispondente alla bossatura, la tassa che i nuovi arrivati in un quartiere italiano erano tenuti a dover pagare al *boss* del rione⁶².

Opposto, invece, appare nella memoria di Irma il giudizio nei confronti degli ebrei e dei polacchi che, rispetto agli afroamericani e agli italiani del Sud rappresentarono per ragioni diverse una risorsa e che, soprattutto nel caso degli ebrei di origine tedesca, erano più distanti dalla *blackness*. Anzitutto, come migliaia di altre donne immigrate a New York, Irma trovò già nel 1919, e mantenne fino alla fine della sua permanenza in Nord America, impieghi nel settore tessile, tanto in fabbriche di pellicce quanto in attività a domicilio per la lavorazione di indumenti: ossia, lavorò nel settore in cui erano maggiormente impiegati i lavoratori ebrei che, dato il citato sistema dello *sweatshop*⁶³, quando erano di origine tedesca potevano essere tra gli appaltatori di lavoro. Inoltre, ebrei erano i vicini di casa che diedero a Irma la possibilità di apprendere l'arte della distillazione⁶⁴, illegale e per questo molto redditizia, negli anni del proibizionismo⁶⁵:

⁶¹ I. Testori, *La mia vita*, p. 45.

⁶² S. Luconi, "Black Dagos".

⁶³ In merito a questo sistema e alla sua alta compatibilità con soggetti dal profilo sociale e culturale analogo a quello di Irma, si veda questa pagina di David Montgomery: "C'era una diffusa opinione [...] che il semplice cottimo, seppure in contrasto con i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro, fosse il migliore sistema di paga per gli immigrati e, soprattutto, per le donne immigrate. Dovunque gli operai fossero occupati in mansioni che permettevano di misurare i risultati dello sforzo individuale, i padroni tendevano a pagarli a cottimo. Questa forma di pagamento tentava i nuovi arrivati, che erano desiderosi di massimizzare i loro guadagni in una carriera di lavoro che prevedevano breve, spremendosi fino al limite. Nell'industria dell'abbigliamento dove bastava l'esperienza a insegnare all'operaio i segreti tecnici del mestiere, il sistema del cottimo si prestava agevolmente al subappalto del lavoro, sia fuori, nei piccoli laboratori [sweatshop], che all'interno della fabbrica moderna, dove un operaio, pagato a cottimo, prendeva altri a lavorare per lui". David Montgomery, *Rapporti di classe nell'America del primo 900*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1980. Anche Daniel E. Bender, Richard A. Greenwald (a cura di), *Sweatshop, Usa: the american sweatshop in historical and global perspective*, New York, Routledge, 2003.

⁶⁴ Su italiani ed ebrei vedi Christopher M. Sterba, *Good americans: italian and jewish immigrants during the First world war*, Oxford & New York, Oxford University Press, 2003, pp. 18-29 e Laura Hapke, *Sweatshop: the history of an american idea*, New Brunswick e New Jersey, Rutgers University Press, 2004, pp. 17-39. Per una recente sintesi su migranti e "razza" si veda *Journal of American ethnic history*, inverno 2017, pp. 5-51.

⁶⁵ Rispetto al rapporto tra immigrati italiani e produzione di alcool si veda: Gary Ross Mormino, *Immigrants on the hill: italian americans in St. Louis, 1882-1982*, University of Illinois Press, 1986, pp. 125-143; Maria Susanna Garroni, *Coal mine, farm and quarry frontiers: the*

Al fine di aggiungere agli oneri redditi di lavoro qualche altro provento integrativo, seppure illecito, imparai anche io a fare i liquori, avvalendomi della collaborazione di una famiglia di ebrei, vicini di casa, che erano veramente esperti nella distillazione e nella conseguente posatura delle varie essenze aromatiche⁶⁶.

Nonostante l'arresto della coppia che le aveva insegnato la distillazione, Irma continuò a lungo la sua attività, riuscendo anche a ingannare la polizia durante un controllo:

Quando i coniugi ebrei, che mi avevano insegnata l'arte della distillazione, furono arrestati per violazione alla legge sul proibizionismo, i loro figli non si arresero, ma continuarono con maggiore lena a produrre i liquori. Ricordo inoltre che un mattino presto, mentre stavo ancora ultimando la preparazione dei liquori, sentii bussare e intimarmi: “Aprite!! Polizia!!”. Rimasi sbigottita e spaventata, ma cercai ugualmente di cavarmela. “Sant'Antonio, dissi, aiutami tu! Cerca di non farmi scoprire dalla polizia, altrimenti non sarai più il mio santo protettore”. Così, rasserenata dalla preghiera e dal fatto che davanti alla porta in cucina, dove stavo lavorando, avevo steso ad asciugare tanti panicelli dell'ultima figlia Rina, andai ad aprire. “Buongiorno, dissero, abbiamo saputo che in questa zona non si rispetta molto la legge sul proibizionismo; non sa niente lei?”. Risposi di non sapere niente, che ero esclusivamente impegnata nel mio lavoro di casalinga avendo tre bambine piccole e che non potevo certo distrarmi per vedere quali lavori facessero i miei vicini di casa. Dettero un'occhiata all'abitazione e rinunciarono a entrare anche in cucina, avendo intravisti tanti pannolini stesi ad asciugare un po' dappertutto e se ne andarono scontenti. Certamente qualcuno aveva fatto la spia, ma comunque non persi il coraggio per un fatto di così poco rilievo e continuai in questa mia attività clandestina fino alla manipolazione di tutte le mie scorte di graspi, vinacci ed essenze⁶⁷.

Sulla produzione abusiva di alcol paiono innestarsi anche le ragioni della sua favorevole visione dei polacchi dal momento che, di fatto, costituivano la sua clientela di riferimento:

Del resto, non si faceva nessuna fatica a collocare sul mercato questo prodotto “casereccio”, perché nella zona abitavano parecchi polacchi, veramente portati al liquore, poiché prima di andare sul posto di lavoro ne bevevano sempre un bicchierino. Dovevo lavorare di notte per paura di essere scoperta e dopo l'uso, dovevo buttare i residui graspi nel water, pochi alla volta, e usando anche l'accortezza di aprire sempre la finestra per fare uscire gli odori dell'alcol dall'abitazione⁶⁸.

different americas of italian immigrant women, in Storia Nordamericana, v. 2, 1988, pp. 115-37; Robin Hazard Ray, No licence to serve: prohibition, anarchists, and the italian american widows of Barre, Vermont 1900-1920, “Italian Americana”, XXIX (2011), pp. 12-15; Simone Cinotto, Soft soil, black grapes. The making of italian winemaking in California, New York, New York University Press, 2012. La distillazione domestica di contrabbando era praticata dalle donne italoamericane così di frequente da lasciare traccia anche nella produzione letteraria italo-americana. Si veda: Cinzia Scarpino, Addio anni Trenta. Like Lesser Gods e la via al romanzo italoamericano di Mari Tomasi, in Elisa Bordin, Roberto Cagliero (a cura di), Riflessi di un'America italiana. Studi sulla cultura italoamericana negli Stati Uniti, pp. 62-76.

⁶⁶ I. Testori, *La mia vita*, p. 47.

⁶⁷ I. Testori, *La mia vita*, p. 48.

⁶⁸ I. Testori, *La mia vita*, p. 47.

1928: il ritorno a Olda

La salute cagionevole di Carlo e i suoi problemi di artrite lo resero sempre più inadeguato ai mestieri pesanti e faticosi che, per guadagnare più denaro, era sempre stato disposto a sopportare negli Stati Uniti. L'umidità della città di New York peggiorò la situazione fino a quando, nel 1927, un medico suggerì di allontanarsi dal mare:

Il medico un giorno gli disse: “L'unica cura che ti posso consigliare è quella di andare per un po' di tempo in montagna”. Non essendo New York circondata da montagne e per dargli modo di seguire la cura prescritta e anche per offrirgli la possibilità di riabbracciare i suoi cari, decidemmo che Carlo sarebbe venuto in Italia per alcuni mesi. Così Carlo partì e io rimasi sola in America con le tre figlie, di cui l'ultima appena nata; l'affitto di casa da pagare mensilmente in via anticipata; un nuovo lavoro da trovare. Non per questo mi scoraggiai; anzi lo feci volentieri perché la cura suggerita era più che necessaria per la salute di Carlo. Riuscii a trovare un lavoro che consisteva nel mettere delle piccole perle ai vestiti delle attrici, erano vestiti di seta, ricamati con fiori, con alberi e le perle brillavano tanto da sembrare piccole stelle⁶⁹.

Tre mesi più tardi Carlo ritornò negli Stati Uniti, in apparenza così ben ripreso dai suoi malanni che volle iniziare a progettare il rientro definitivo in Italia. L'obiettivo della coppia divenne quindi quello di acquistare un terreno e costruire una casa a Olda che, in seguito, avrebbero trasformato in una pensione-ristorante: mentre Carlo avrebbe inviato i salari dagli Stati Uniti, Irma avrebbe prima lavorato con i muratori alla costruzione dell'edificio, per accelerarne la realizzazione, poi avviato l'attività⁷⁰. Irma partì per prima nella primavera del 1928, con le sue tre figlie, alla volta dell'Italia, dove iniziò a lavorare al progetto, mentre Carlo rimase a New York altri cinque anni ad accumulare più denaro possibile. A New York Irma non sarebbe ritornata, ma l'America rimase per lei — come per gran parte delle donne che conobbero un'esperienza migratoria analoga alla sua⁷¹ — la terra: “che non solo mi aveva data la possibilità di uscire dalla miseria e di acquistare una certa seppur modesta agiatezza, ma mi aveva aperta la vita a nuove esperienze che in proseguo risultarono del tutto positive”⁷².

⁶⁹ I. Testori, *La mia vita*, p. 49.

⁷⁰ Si vedano le assonanze rilevabili in: Ferdinando Fasce, *Dentro e fuori la comunità etnica: testimonianze orali di immigrati italiani in Usa nel primo Novecento*, “Movimento operaio e socialista”, 1981, nn. 1-2, pp. 33-48.

⁷¹ Si vedano in merito Nancy A. Green, *Gender and migration. History and historiography*, in S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, pp. 3-18; Maddalena Tirabassi, *Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia. Un bilancio storiografico*, in S. Luconi, M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, pp. 19-39; Maria Susanna Garroni, “Spaghetti with meatballs is not Italian”. *L'“Italianamericanism” delle italiane emigrate negli Stati Uniti nel Novecento*, in S. Luconi, M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, pp. 41-70.

⁷² I. Testori, *La mia vita*, p. 50.

Conclusioni

Le scelte compiute da Irma, tra la fine degli anni Dieci e la fine degli anni Venti, non furono scontate e nemmeno impostate secondo un modello di famiglia contadina patriarcale, per lo meno a quanto risulta dalla maniera in cui vennero rilette a posteriori, cinquant'anni più tardi. Purtroppo non è possibile misurare la consapevolezza di cui Irma disponeva in merito alla portata delle sue azioni e delle sue scelte di gioventù, perché non abbiamo traccia coeva: non sono state conservate lettere o scritti degli anni Venti o Trenta utili per comprendere se già in quegli anni Irma avesse razionalizzato la propria avversione per gli aspetti del suo ambiente d'origine che, nel 1977, riconosceva come forme di oppressione patriarcale. Emergono tuttavia dalla memoria una serie di elementi fattuali che ne caratterizzarono l'agency.

In primo luogo, quando nel 1919 venne invitata dal padre a recarsi negli Stati Uniti, Irma accettò ma, contestualmente, decise di sposarsi con Carlo che, però, non volle portare con sé. Non informò il padre delle nozze e non definì con il marito alcun progetto di ricongiungimento. Cosa intendesse effettivamente tutelare con la scelta di un matrimonio che avrebbe navigato nell'incertezza e messo il marito in uno stato di vedovanza bianca a tempo indeterminato, non è dato sapere, tuttavia è certo che adoperò il matrimonio per svincolarsi dal padre non appena la sua pressione, negli Stati Uniti, si fece insostenibile, soprattutto per la sorella Giulia. Quest'ultima, infatti, ebbe un peso decisivo nel ricongiungimento familiare di Irma poiché non accettò di vivere in uno stato di subalternità rispetto al padre e, con la venuta di Carlo, si garantì una via verso l'emancipazione. Irma avrebbe probabilmente atteso altro tempo, dando l'impressione di avere costruito un equilibrio che le consentiva di conservare la massima autonomia dalle due figure maschili di famiglia: il padre, con cui viveva, aveva diritti limitati dalla presenza di un marito; il marito viveva dall'altra parte del mondo.

In secondo luogo, la vita newyorkese modificò la prospettiva di vita di Irma, la mise nelle condizioni di fare i conti con una società diversa da quella che aveva conosciuto in Val Taleggio, al contatto con persone molto distanti per cultura e per origine nazionale. Tuttavia, non giunse mai a sentirsi parte della comunità etnica italiana, conservò una prospettiva individualista e una decisa estraneità alla realtà cittadina. Irma non intendeva restare negli Stati Uniti e visse probabilmente la parentesi statunitense come tale, in una sorta di stato di sospensione che la portava a non coltivare reti sociali, a non consolidare rapporti al di fuori dell'ambito professionale o delle relazioni di vicinato da cui potesse ricavare un utile, in termini economici o logistici. Della comunità italo-americana che si andava consolidando negli anni della sua permanenza fu certo parte, ma non assunse alcun ruolo attivo — in termini politici, sindacali, associativi — e resistette, in una qualche misura, persino all'integrazione nella comunità parrocchiale italoфона. Quando Carlo ritenne utile rientrare per ra-

gioni di salute, non ebbe alcuna difficoltà a ripartire e tornò a Olda di Taleggio con le sue figlie, dove trascorse nuovamente alcuni anni senza il marito, gestendo la sua vita e la sua attività in autonomia.

E, a distanza di cinquant'anni dal suo rientro, vediamo come le scelte familiari giovanili fossero state ideologizzate, ossia razionalizzate e insieme rivendicate come un modello di vita nuovo, migliore, rispetto a quello proprio della Valle Brembana, tanto che Irma indicò come fattore decisivo nel distinguere la società newyorkese e quella d'origine proprio il sistema dei rapporti familiari e delle relazioni di genere:

al ritorno trovai parecchie amiche sposate; altre emigrate pure all'estero; altre ancora in attesa di una adeguata sistemazione. Purtroppo notai la notevole differenza tra la vita coniugale autonoma e indipendente sperimentata in America, a fronte della monolitica e accentratrice autorità patriarcale del capofamiglia locale. Amaramente ho dovuto notare che persisteva ancora la cattiva abitudine in forza alla quale una ragazza sposata doveva coabitare con i suoceri e le cognate, per cui le giovani nuove non dovevano mai aprir bocca, perché chi comandava in casa erano soltanto le suocere, che nella generalità erano veramente terribili⁷³.

In tutto questo, Irma mantenne un rapporto con le sue tre figlie opposto rispetto a quello che ebbe sua madre con lei quando, ventidue anni prima del suo definitivo ritorno in Val Taleggio, la lasciò con la sorella Giulia in casa dei nonni, che avrebbero fatto di loro bambine, per qualche tempo, due piccoli strumenti di lavoro. Infine, il disprezzo con cui nel 1977 Irma scriveva di suo padre e della famiglia paterna è per molti aspetti il principale sintomo di un processo emancipatore compiuto o, forse, è il più forte gesto emancipatore, dal momento che poneva il nome del padre sotto una luce infamante agli occhi dei suoi stessi discendenti. Irma, in sostanza, aveva raggiunto un grado di autonomia psicologica tale da consentirle non solo di vedere le vergogne familiari e di riconoscerne i torti subiti, ma pure di scavalcare quel limite sociale, culturale e religioso — fondante per il suo mondo contadino di provenienza — che avrebbe imposto di onorare il padre e la sua memoria, a prescindere da ogni sua azione e comportamento. Nove anni di vita all'estero, insomma, avevano cambiato in profondità elementi della mentalità e della prassi di Irma⁷⁴, al punto da rendere più comprensibili i timori espressi con angosciosa energia dal clero cattolico delle valli bergamasche nei carteggi del primo Novecento, quando diffidava la popolazione dall'inviare le giovani figlie a fare esperienze di emigrazione all'estero, insistendo sull'opportunità di favorire la sola migrazione temporanea maschile, perché pareva la sola in grado di tenere vive le valli e, insieme, di proteggere le donne, anzitutto, dai "pericoli della secolarizzazione"⁷⁵. Si trattava del resto

⁷³ I. Testori, *La mia vita*, p. 52.

⁷⁴ J. Guglielmo, *Living the Revolution*, pp. 266-270.

⁷⁵ In merito al comportamento e ai timori del clero valligiano bergamasco sono preziosi i documenti raccolti da don Agostino Vismara, direttore della sezione Opera Bonomelli della provincia di Bergamo, ora conservati dal Fondo Agostino Vismara dell'Istituto per la storia della

di timori diffusi e già copiosi, tra fine Ottocento e i primi del Novecento, nella stampa cattolica rurale dove l'emigrazione veniva ritratta come il veicolo attraverso cui la “civiltà moderna” penetrava il mondo contadino, corrompendolo irrimediabilmente⁷⁶, al punto che il clero stesso reagiva in due modi: anzitutto proponendosi di impedire “in tutti i modi l'emigrazione delle donne” nella convinzione di fare “opera sociale di grande importanza”⁷⁷; secondariamente organizzando attività per l'assistenza religiosa dell'emigrazione italiana, fenomeno peculiare della diaspora italiana concretizzato dall'azione dei padri scalabriniani nel continente americano e dell'Opera Bonomelli nei paesi del Nord Europa⁷⁸. Irma riuscì a smarcarsi da tutto questo e da ogni influenza clericale: della sua giovinezza americana le rimasero probabilmente, più di ogni altra cosa, una nuova impostazione dei rapporti e dei ruoli di genere nella sua vita quotidiana e una forte emancipazione dai quadri culturali e religiosi della sua comunità d'origine.

resistenza e dell'età contemporanea. Si vedano: Ufficio per la pastorale dei migranti della Diocesi di Bergamo, “*Per allargare gli orizzonti*”. *La chiesa di Bergamo in emigrazione*; G. Bertacchi, A. Buttarelli, L. Vismara, *Le carte di una vita. Il fondo don Agostino Vismara*.

⁷⁶ Scriveva per esempio don Giuseppe Luraghi dalla sua missione in Svizzera: “Ho visto di fatto nel tempo della mia Missione cose che straziavano l'animo; spudorati concubini che la Chiesa, nonostante qualunque disposizione civile in contrario, non potrà mai riconoscere per matrimoni; libertà scandalose e funeste anche in coloro che sono legati dal sacro vincolo coniugale; persone che da anni e anni vivevano lontani dalla Chiesa e dai Sacramenti per non trovarsi nei luoghi dove risiedevano abitualmente preti cattolici italiani” [Don Giuseppe Luraghi agli Arcivescovi, Vescovi e Parroci delle diocesi d'Italia, citato in Missione Cattolica Italiana, *Italiani a Lucerna. 1894-1994*, Poncioni, Losone, 1994, pp. 22-23]. Si vedano: Javier P. Grossutti, *Friulane all'estero e in patria nel primo Novecento. Le donne come protagoniste e garanti dell'esperienza migratoria*, in S. Luconi, M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, pp. 305-332; Casimira Grandi, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma, Carocci, 2007; Matteo Ermacora, *L'emigrazione dal Friuli. Acquisizioni storiografiche e orientamenti della ricerca*, in “Archivio storico dell'emigrazione italiana”, 6, 1, 2010, pp. 91-104; Giovanni Miccoli, *Clero friulano ed emigrazione*, “Qualestoria”, x, 3, 1982, p. 71-82.

⁷⁷ Eugenio Blanchini, *Per gli emigranti*, “Il Crociato”, 16 gennaio 1904, p. 1, in J.P. Grossutti, *Friulane all'estero e in patria nel primo Novecento. Le donne come protagoniste e garanti dell'esperienza migratoria*, p. 325.

⁷⁸ Fabio Baggio (a cura di), *Bonomelli e Scalabriniani. Due vescovi al cui cuore non bastò una Diocesi. Atti del seminario omonimo*, 15 maggio 2015, Università cattolica del sacro cuore-Seede di Piacenza, Centro studi emigrazione Roma, Scalabriniani international migration institute, 2015; Matteo Sanfilippo, *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America: élite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*; Giovanni Graziano Tassello, *L'impegno pastorale e sociale delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa*, in “Studi Emigrazione”, 160, 2005; Pietro Borzomati, *Giovanni Battista Scalabriniani. Il vescovo degli emarginati*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1997; Gianfausto Rosoli, *Insieme oltre le frontiere: momenti e figure dell'azione della chiesa fra gli emigrati italiani nei secoli 19. e 20.*, Caltanissetta, Sciascia, 1996; Maria Susanna Garroni e al., *Identità femminile e americanizzazione: l'esperienza delle suore italiane negli Stati Uniti*, in *Donne sante sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996; Paolo Borruso, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa. 1922-1958*, Roma, Istituto storico scalabriniano, 1994.